DIRITTO PENALE
E UOMO
Criminal Law and Human Condition

Intervista

Intervista a Maryanne Wolf

di Susanna Arcieri, Maryanne Wolf

Uno dei più illustri neuroscienziati esperti dei processi di lettura ha risposto alle nostre domande in ordine al potere della lettura e agli effetti da essa prodotti sul cervello e sul pensiero umani, a partire dal suo ultimo libro, Lettore, vieni a casa. Il cervello che legge in un mondo digitale (Vita e Pensiero, 2018).

Nel suo libro, spiega che la pratica della lettura, di per sé innaturale, consente al cervello di andare oltre le sue funzioni originarie per formare un circuito completamente nuovo dedicato alla lettura.

È a conoscenza di altri fenomeni, nella storia dell'uomo (comportamenti, tradizioni culturali, ecc.), tanto incisivi da aver determinato la creazione di nuovi circuiti neurali?

Il mio precedente lavoro, *Proust e il calamaro*[1], inizia, nella primissima pagina, con la seguente citazione di Aristotele: «non siamo nati per leggere».

A ben vedere, non siamo nati neppure per studiare algebra, o per fare calcoli sofisticati. La capacità di calcolo, esattamente come l'alfabetizzazione, è un'invenzione culturale, che presuppone un nuovo circuito cerebrale costruito a partire dalle connessioni tra aree cerebrali preesistenti. Nel mio ultimo libro, *Lettore, vieni a casa*, ho inserito una figura che vorrei mostrarvi.

[1] M. Wolf, *Proust e il calamaro. Storia e scienza del cervello che legge*, Vita e Pensiero, Milano, 2012.

(cc) BY-NC-ND

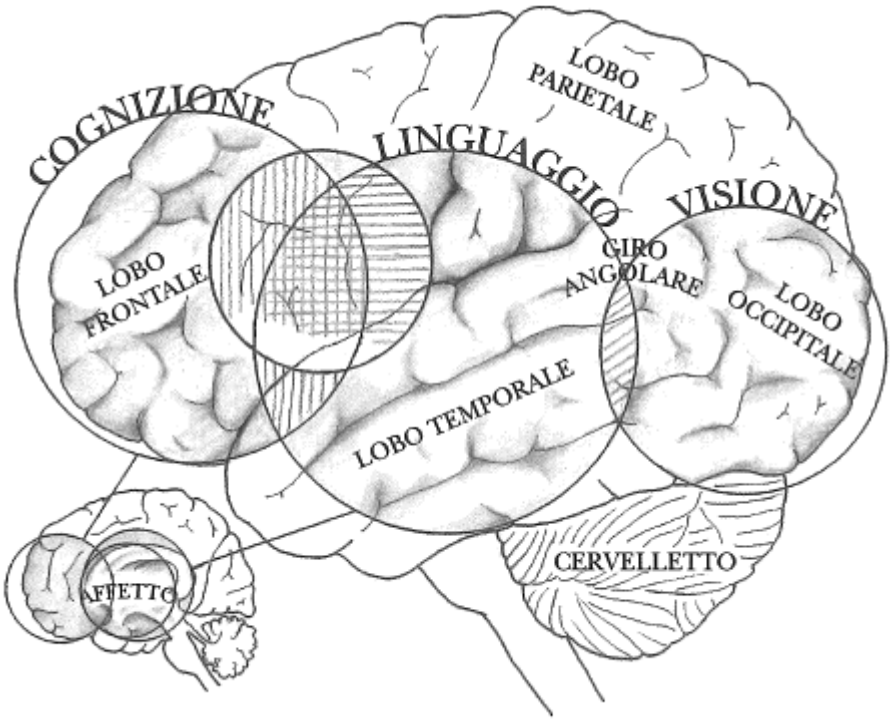

Figura 1 - tratta da *Lettore, vieni a casa*, cit., p. 27

Come si può vedere, esistono alcune regioni del cervello deputate a specifiche funzioni. È il caso, ad esempio, del sistema visivo e del sistema del linguaggio. Altre aree costituiscono la base delle nostre capacità di pensare, di formulare ipotesi, di percepire con i sensi, e di muoverci. Tutte queste aree presentano alcune connessioni, ma in origine esse non erano collegate tra loro in una sola e unica rete o circuito cerebrale deputato alla lettura.

Il circuito della lettura, dunque, si è strutturato a partire da diverse reti neurali già esistenti. Originariamente, esso era caratterizzato da connessioni molto primitive tra le regioni della visione e del linguaggio, alle quali si sono progressivamente aggiunte le aree motorie, quella deputata alla sfera affettiva ed emotiva, e così via. La pratica della lettura ha cioè permesso che tutti questi sistemi si influenzassero a vicenda, fino a collegarsi tra loro. Alberto Manguel ha affermato che la caratteristica peculiare della lettura è data dal fatto che essa aumenta le capacità del nostro cervello di stabilire connessioni. L'espressione che ha usato è: «come in una progressione geometrica». Un'immagine efficace, non trovate?

Ad ogni modo, quando impariamo a leggere, da bambini, inizialmente ci limitiamo a collegare un simbolo visivo a un determinato un suono. Successivamente, quando per la prima volta ci imbattiamo nella parola, ecco che prendono forma anche il significato e la grammatica. In questo modo, si formano costantemente nuovi processi linguistici e nuovi processi cognitivi. Con il tempo, diventiamo sempre più capaci di sviluppare sofisticati e dispendiosi in termini di tempo.

In realtà, il fatto stesso di leggere ci rende ciò che siamo. Noi esseri umani ragioniamo attraverso l'analogia. Fa parte della nostra natura. Di base, infatti, funzioniamo in questo modo: a partire da ciò che già sappiamo, qualsiasi cosa sia, costruiamo qualcosa di nuovo. Esiste una sorta di relazione reciproca tra vecchie e nuove informazioni. Così, quando leggiamo, entriamo

nel regno dell'analogia e, allo stesso tempo, costruiamo un nuovo circuito. Questa è la ragione cui il ragionamento analogico rappresenta la base della conoscenza; su queste fondamenta, impariamo altresì a di fare inferenze, deduzioni, induzioni e – cosa estremamente importante, per quanto riguarda l'ambito legale – sviluppiamo le nostre capacità di analisi critica.

Naturalmente, tutto questo richiede tempo. In particolare, questi processi richiedono millisecondi extra. Ecco perché, con l'avvento della cultura digitale, abbiamo imparato a leggere superficialmente (*skimming*) una gran mole di informazioni, così da non perdere quei preziosi millisecondi. Se proviamo a leggere Italo Calvino in maniera superficiale su uno schermo, per forza di cose non saremo in grado di cogliere alcuni degli aspetti più raffinati del linguaggio scritto. Ci sfuggiranno alcuni dettagli, non seguiremo tutta la sequenza delle informazioni, rischiando così di fraintendere gran parte di ciò che leggiamo. Siamo portati a pensare di aver "afferrato il concetto", ma la verità è che non abbiamo raccolto informazioni sufficienti per poterle analizzare con la dovuta attenzione, così da distinguere ciò che è vero da ciò che è falso. A mio modo di vedere, il problema maggiore è dato dalla circostanza per cui, la maggior parte delle volte, neppure ci rendiamo conto di ciò che ci accade: semplicemente non siamo consapevoli che ci mancano alcune informazioni fondamentali. Al contrario – e questo è la cosa peggiore in assoluto –, siamo convinti di sapere.

Tutto questo richiama alla mente le parole di Socrate, che era estremamente preoccupato riguardo alla lettura. In qualche modo, egli aveva ragione. Ad esempio, ha affermato: «noi non dovremmo leggere, perché in questo modo i nostri giovani coltiveranno l'illusione di avere la conoscenza prima ancora di dedicarsi a essa». Naturalmente, Socrate non sapeva nulla sul circuito cerebrale della lettura, ma aveva assolutamente ragione rispetto al rischio di un corto circuito nella conoscenza. Quando leggiamo in modo superficiale, ci illudiamo di sapere. Ci sembra persino di conoscere la verità, ma in realtà non siamo nelle condizioni di valutare le informazioni come sarebbe necessario al fine di distinguere ciò che è vero da ciò che non lo è.

C'è poi un altro aspetto, a cui non abbiamo ancora fatto cenno, che risulta particolarmente importante per il vostro settore: mi riferisco ai cosiddetti "processi di lettura profonda". In estrema sintesi, potremmo dire che i processi di lettura profonda sono tutte attività che vanno oltre la decodifica di base. Infatti, essi arricchiscono il circuito di base aggiungendovi l'analogia, l'inferenza, la deduzione, l'induzione, l'analisi critica, e due funzioni ulteriori. Quando leggiamo per la prima volta, da bambini, le storie e i racconti che leggiamo ci consentono di assumere il punto di vista di un'altra persona, che pure non incontreremo mai. Ciò che apprendiamo dai libri ci trasforma in una sorta di "archivio", o enciclopedia di informazioni, che non solo ci rende ciò che siamo, ma addirittura plasma il nostro modo di pensare.

Tra i processi di lettura profonda, vi è anche lo sviluppo delle capacità empatiche (vale a dire la capacità di assumere la prospettiva emotiva delle altre persone). In effetti, attraverso la lettura, impariamo a sentire ciò che sente e pensa una persona che è vissuta in un'altra altra epoca, o che appartiene a un credo religioso o a una cultura diversi dai nostri. Credo che uno dei maggiori problemi della società in cui viviamo oggi sia rappresentato dal fatto che, troppo spesso, gli individui non sanno nulla l'uno dell'altro. La nostra storia passata, purtroppo, ci mostra diversi esempi di questo atteggiamento. Basti pensare alla Repubblica di Weimar, nella quale gli ebrei, i comunisti e chiunque mostrasse di pensare diversamente dagli altri, venivano trasformati in nemici pubblici. Costoro venivano chiamati traditori; erano "gli altri". Diventavano oggetto di paura.

Ebbene, io credo fermamente che la lettura possa aiutarci a comprendere il punto di vista degli altri come antidoto alle paure e ai pregiudizi. Come ho già detto, grazie alla lettura siamo in

grado di capire chi sono gli altri, i quali entrano a far parte della nostra prospettiva, a partire dagli elementi presenti nel nostro circuito della lettura. Questo è estremamente importante. Lo sviluppo dell'empatia è infatti uno dei più grandi doni del circuito della lettura. L'empatia arricchisce la nostra conoscenza aggiungendo alla ragione le emozioni. Conosciamo tutti la celebre frase di Blaise Pascal: «il cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce».

Quando fu chiesto a Barack Obama come avesse imparato a provare empatia, egli diede una risposta di questo genere: attraverso i romanzi. I romanzi, disse, gli avevano insegnato che non è tutto o bianco o nero, ma esiste un'infinità di grigio. Grazie ai romanzi, imparò che esistono anche gli altri. Nel mio ultimo libro, ho citato anche le parole della scrittrice Marilynne Robinson, che ha osservato come la tendenza a considerare il prossimo un nemico rappresenti la più grande minaccia per il nostro sistema democratico. E, si badi bene, non stiamo parlando solo del passato, ma anche di quello che accade oggi e, probabilmente, di ciò che accadrà nel futuro.

La capacità di provare empatia si collega a numerosi altri processi di lettura profonda, tra cui, ad esempio, la dimensione contemplativa. Come ho scritto nel mio lavoro precedente, *Proust e il calamaro*, Proust osservò che il vero e proprio cuore della lettura è dato dall'incontro con la saggezza dell'autore e, da lì, siamo in grado di proseguire fino a scoprire anche la nostra, di saggezza.

La dimensione contemplativa rappresenta la possibilità, che ci è offerta da ciò che leggiamo, di riflettere sugli stimoli prodotti in noi dal pensiero dell'autore; in questo modo – se siamo molto fortunati –, possiamo addirittura generare un pensiero nuovo. Il cervello umano ha infatti questa straordinaria capacità di andare oltre i propri processi naturali per creare qualcosa di nuovo.

Pascal disse anche che non c'è nulla di nuovo sotto questa terra, ma tutto viene riordinato. Il nostro cervello fa esattamente questo: organizza diversamente le proprie reti. Non costruisce aree nuove; semplicemente, plasma un nuovo circuito grazie a alla riorganizzazione di parti preesistenti. D'altra parte, vengono generate anche nuove connessioni; pertanto, sotto questo profilo, Pascal in effetti aveva torto. Abbiamo a disposizione alcuni dati sorprendenti che ci mostrano l'esistenza di queste connessioni nelle persone alfabetizzate, rispetto alle persone non alfabetizzate. Tuttavia, è occorre fare attenzione: non dobbiamo interpretare questi dati nel senso che un individuo non alfabetizzato – pensiamo a Socrate – non abbia le capacità di raggiungere i più alti livelli di conoscenza. Essi indicano piuttosto la circostanza che, quando impariamo a leggere, impariamo anche a elaborare le informazioni in modo diverso, in un modo che ci consente di consolidare nel tempo le nostre conoscenze. La lettura, l'alfabetizzazione, attribuiscono un carattere democratico alla conoscenza, all'interno della società.

Dalle sue parole, ci sembra di capire che un aspetto fondamentale è rappresentato dalla consapevolezza di ciò che accade nel nostro cervello in virtù della lettura. Tuttavia, pare che a volte questa consapevolezza manchi. Da un lato, infatti, coltiviamo l'illusione della conoscenza (si è detto che, spesso, la lettura digitale ci induce a credere di poter apprendere molte cose in pochissimo tempo). Dall'altro lato, spesso nutriamo paure e preoccupazioni che restano inconsce.

In questa prospettiva, ritiene che la pratica della lettura possa renderci più consapevoli dei limiti della nostra conoscenza e consentirci di mettere a fuoco le nostre paure?

Paradossalmente, si potrebbe pensare che una maggiore quantità di informazioni produca una maggiore conoscenza, e quindi una minore paura. In effetti, parrebbe sensato. Sfortunatamente, però, la verità è parzialmente differente. Al giorno d'oggi abbiamo accesso a moltissime informazioni. Troppe, in realtà. Per questa ragione, tendiamo a considerare solo le fonti di informazioni per noi più familiari. Selezioniamo ciò che è più comodo e facilmente accessibile. In questo modo, finiamo per vedere le cose da un'unica prospettiva. Si tratta di uno dei maggiori problemi legati ai *media* – la televisione, la stampa cartacea e internet; a causa della selezione delle informazioni, ci manca la visione d'insieme. Tutti noi ci concentriamo sulle fonti di informazione a noi familiari. Come sappiamo, l'unità di misura della conoscenza è il tempo, e noi non abbiamo abbastanza tempo. E quel che è peggio è che siamo convinti che la velocità coincida con la conoscenza.

Me ne sto rendendo conto io stessa in prima persona. Il più delle volte, specialmente quando la finalità non è così importante, mi limito a scorrere rapidamente il dito sullo schermo. Questo atteggiamento, però, non ci consenti di ottener la qualità del pensiero di cui avremmo bisogno. A mio avviso, dovremmo riflettere seriamente sul modo in cui immagazziniamo le informazioni oggi, nell'era digitale. Non possiamo cambiare il contesto in cui ci troviamo; viviamo in una cultura digitale. Dobbiamo però chiederci: quali sono le strategie migliori per far sì che i nostri figli possano apprendere la lettura profonda? Noi adulti siamo capaci di leggere in questo modo, ma i giovani no. Nel libro, menziono un interessante studio condotto tra il 2000 e il 2017 su oltre 171.000 giovani, di culture e paesi differenti. A ciascuno di loro è stato assegnato lo stesso compito, ossia di leggere uno specifico contenuto, alcuni da un libro stampato e altri direttamente da uno schermo. È stato quindi chiesto loro di rispondere ad alcuni quesiti di comprensione del testo. Ciò che i ricercatori hanno scoperto è che i bambini che avevano letto dal supporto cartaceo hanno compreso molto meglio il contenuto.

In definitiva, dovremmo interrogarci a fondo su ciò che potremmo fare per preservare gli aspetti migliori della nostra civiltà e della nostra cultura – specialmente con riguardo alle nuove generazioni – e per salvaguardare un sistema democratico in cui tutte le voci hanno diritto a essere ascoltate.

Nel suo libro, viene fatto riferimento anche ad alcuni aspetti positivi connessi al progressivo passaggio da una cultura basata sui libri stampati a una cultura digitale. Può farci qualche esempio in proposito?

Innanzitutto credo che dovremmo fare una distinzione tra la qualità di ciò che leggiamo e il modo in cui otteniamo le informazioni. La tecnologia, infatti, ci consente di accedere a un'enorme quantità di informazioni provenienti da ogni parte del mondo. Si tratta di un significativo balzo in avanti per moltissimi campi del sapere – il diritto, la medicina, neuroscienze, ecc.; siamo in grado di conoscere, quasi in tempo reale, l'esistenza di un nuovo studio condotto da qualche parte in Giappone, ad esempio. La cultura digitale rappresenta un'occasione unica, nella storia della nostra specie, per una democratizzazione della conoscenza.

In linea generale, sono contraria a un ampio ricorso alla lettura digitale nei primi dieci anni di vita. Con alcune eccezioni, però: nel particolare caso dei bambini e degli individui affetti da dislessia, la tecnologia ci offre molti strumenti innovativi per aiutare queste persone ad acquisire conoscenze mentre imparano, pian piano, a leggere. La tecnologia reca con sé un grande potenziale. Le difficoltà sorgono quando essa viene vista come la soluzione al problema dell'educazione. Un approccio unitario al problema dell'educazione può essere estremamente superficiale.

A suo avviso, la lettura può contribuire a migliorare la qualità dei processi decisionali dei giudici e, più in generale, degli altri operatori del diritto (come ad esempio gli avvocati)? Se sì, in che modo?

Ritengo che siano almeno tre i processi di lettura profonda che rivestono un'importanza fondamentale nel contesto giuridico. Mi riferisco, nello specifico, a *i)* l'empatia; *ii)* l'analisi critica e *iii)* la dimensione contemplativa. La combinazione delle tre rende infatti possibile collegare l'una all'altra tutte le informazioni di cui disponiamo. Ci consente, in una parola, di fare *brainstorming*. Il che è estremamente importante in ambito giudiziario, nel quale viene richiesto di risolvere casi difficili in presenza di numerosi indizi, che devono essere messi tra loro in relazione. Quello della giustizia non è affatto un contesto semplice e sono convinta che un punto centrale dell'approccio educativo, per quanto riguarda il sistema della giustizia, dovrebbe essere quello di potenziare le predette capacità cognitive e di utilizzarle con cautela, specie quando siamo bombardati da una quantità eccessiva di informazioni.

Con riguardo specifico alle nuove generazioni, che cosa suggeriscono le sue ricerche in ordine alla possibilità di modellare i circuiti della lettura dei giovani, attraverso gli strumenti digitali?

Nel mio ultimo libro formulo alcune considerazioni al riguardo. A mio avviso, dovremmo lavorare per costruire quello che io chiamo un "cervello bi-alfabetizzato". In poche parole, credo che sia necessario gettare le basi per la creazione di un nuovo modello di istruzione rivolto agli insegnanti, con riguardo all'educazione dei giovani di oggi. Naturalmente, anche i genitori rivestono un ruolo centrale. Credo che spesso i genitori non si rendano pienamente conto dell'importanza attribuita ai primi anni di vita del bambino – da zero a cinque anni: è infatti in quegli anni che l'individuo sviluppa la sua dimensione interiore; prendono forma i processi cognitivi, quelli linguistici e quelli socio-affettivi.

In questo periodo, in California, sono impegnata nella promozione di una campagna finalizzata a sensibilizzare i genitori e le famiglie sull'importanza di trascorrere il proprio tempo leggendo, parlando, addirittura cantare ai propri figli piccoli. Anche la musica, infatti, sviluppa numerose abilità in un modo che non immaginavamo fino a poco tempo fa.

Nell'arco dei successivi cinque anni di età del bambino – dai cinque ai dieci anni –, suggerisco di iniziare a introdurre i dispositivi digitali, di modo che possano prendere dimestichezza con la codificazione e la programmazione e (cosa più importante) possano altresì imparare a ragionare in termini inferenziali e spaziali. Allo stesso tempo, però, è fondamentale che i bambini di quell'età imparino a leggere – e imparino la lettura profonda – a partire dai tradizionali testi stampati. Senza scendere troppo nel dettaglio, abbiamo a disposizione numerose ricerche a sostegno del fatto che le pratiche di lettura "tradizionale" sono estremamente importanti in quei primi dieci anni di vita.

Procedendo in questo modo, consentiremmo ai bambini di leggere in maniera profonda e, in parallelo, insegneremmo loro altresì ad apprezzare i vantaggi e le potenzialità della tecnologia digitale.

Quanto è importante, a suo parere, la scelta in ordine a ciò che leggiamo?

È straordinariamente importante. Introdurre i bambini al concetto di scelta è un aspetto fondamentale del processo di cui stiamo discutendo. I bambini tendono solitamente a scegliere più e più volte gli stessi libri e, proprio grazie alle loro scelte, i genitori imparano a conoscere meglio i propri figli. In questo senso, ritengo che la cosa peggiore che il sistema scolastico possa fare è non dare la possibilità di scegliere. Come ha detto Joseph Epstein, noi siamo ciò che leggiamo. Personalmente, aggiungerei: siamo ciò che leggiamo e siamo *come* leggiamo. La lettura è fonte di gioia. Certo, leggiamo soprattutto per conoscere, ma lo facciamo anche per il piacere di farlo. Anche il semplice fatto di decidere cosa leggere è di per sé parte di questa gioia.

Quando non ci viene concessa la possibilità di scegliere e non abbiamo potuto sperimentare imparato il piacere della lettura, di fatto leggiamo poco. Trovo che sia una prospettiva terrificante. Non riesco neppure a immaginare una vita senza la lettura, è uno dei più grandi doni che abbiamo ricevuto nella storia della nostra specie. Tuttavia, oggigiorno molti dei nostri bambini e dei nostri giovani non leggono alcunché.

Dalle sue parole, appare chiaro che la pratica della lettura è in grado di incidere profondamente sul nostro comportamento e sul nostro modo di pensare. A tal proposito, con specifico riferimento alla cultura digitale, ritiene che vi sia una qualche correlazione tra l'esposizione a contenuti di natura violenta e la manifestazione di condotte aggressive, specialmente tra i giovani?

Si tratta di una domanda estremamente delicata e complessa. Se prendiamo in considerazione coloro che, in America, si sono resi responsabili di crimini violenti, possiamo notare che molti di loro erano soliti consultare siti *web* che incoraggiano comportamenti violenti. Quello che però non sappiamo è se queste persone leggessero anche contenuti differenti, ed eventualmente di che tipo.

Posso solamente dire – e lo dico non come scienziata, ma da semplice osservatore esterno della cultura nella quale vivo – che sembrerebbe in effetti esserci un qualche collegamento, terribilmente tragico, tra la lettura di quel genere di materiali e la commissione di reati violenti. E potrei forse aggiungere che, per molti anni, i ricercatori si sono sforzati di accertare l'esistenza di possibile collegamenti tra i videogiochi violenti e il comportamento dei bambini, trovando diverse evidenze in questo senso. Questo significa che tutti i videogiochi sono dannosi? No di certo. I videogiochi – come ogni altra cosa – presentano aspetti positivi e aspetti negativi. Possono migliorare le capacità fisiche e motorie, per esempio. Ma rappresentano anche una via estremamente insidiosa verso la dipendenza, che allontana molti giovani dagli studi, dagli amici e dalla famiglia.

Dunque, la vostra non è una domanda facile. Come ho già detto, una circostanza che mi preoccupa molto è la nostra attuale tendenza ad affidarci a un'unica fonte di informazioni. Quando affermo che noi siamo quello che leggiamo e come leggiamo, intendo dire che esiste uno stretto legale tra l'essere esposti a un solo tipo di contenuti e di giochi e il cominciare a pensare in un determinato modo. Il che – nel caso di personalità particolarmente deboli e fragili – potrebbe rappresentare la via di accesso alla realizzazione di condotte violenti.

Mi preferisco, ad esempio, al tragico caso di quel giovane che, negli Stati Uniti, ha sparato a un gruppo di messicani perché era convinto che i migranti stessero prendendo il controllo del nostro paese. Egli stava parlando la lingua utilizzata nei materiali che aveva letto su siti *web* intrisi

di riferimenti alla letteratura sulla supremazia dei bianchi e sul fascismo. Si limitava a ripetere linguaggio usato da alcuni *leader* politici che usano la paura per rafforzare i propri consensi.

Insomma, non c'è alcuna risposta facile che io possa dare alla vostra domanda; nondimeno, è mia opinione che sia necessario rafforzare le capacità di analisi critica e prospettica dei nostri giovani. Ancora più importante, credo che dovremmo sforzarci di offrire ai nostri figli molteplici punti di vista e trasmettere loro con chiarezza il messaggio per cui gli "altri" sono solo coloro che ancora non conosciamo, e che siamo tutti parte del coro che, con le sue diverse voci, dà forma a una vera democrazia.

Una considerazione finale. Ci ha molto colpito, in uno dei capitoli conclusivi del suo libro, il riferimento al concetto di "dotta ignoranza". Il termine è stato coniato dal filosofo Nicola Cusano e indica l'atteggiamento per cui, dovendo prendere una decisione in presenza di più prospettive tra loro contrastanti, la scelta più saggia è quella di sforzarsi dapprima di comprendere appieno le diverse posizioni, per poi valutare e decidere il percorso migliore da intraprendere. A tal proposito, scrive che, per sviluppare l'atteggiamento di dotta ignoranza di Cusano, è necessario «mettere insieme le ricerche di varie discipline – neuroscienze cognitive, tecnologia, scienze umane e sociali. Nessuna di esse è in sé sufficiente per prendere il genere di decisioni di cui abbiamo bisogno; ma ognuna aggiunge qualcosa di essenziale alla combinazione di conoscenze che ci serve»[2].

Attraverso le sue meravigliose parole, Nicola Cusano ci ha insegnato che ci confronteremo sempre con verità contraddittorie. Come dobbiamo comportarci di fronte a queste diverse verità? Questo eccezionale filosofo sostiene che dovremmo porci al di fuori di noi stessi e guardare entrambe con occhio empatico e, al contempo, analiticamente critico. Occorre, inoltre, sospendere il giudizio iniziale, tenere conto di tutte le informazioni e considerarle da più prospettive. Naturalmente, in questo modo non potremo trovare risposta alla domanda su quale verità sia la *vera* verità, ma si tratta di un approccio alla verità che può esserci molto utile oggi, in un momento in cui troppi dei nostri *leader* intenzionalmente ignorano la verità, al solo scopo di ottenere più potere attraverso false promesse e sollevando false falsamente sollevate, specie con riferimento agli "altri".

Con la vostra Rivista, io credo che anche voi stiate facendo qualcosa di simile. State andando oltre i confini del vostro settore, oltre i confini della sfera giuridica.

State esortando i vostri lettori a uscire dai limiti delle proprie materie, per scoprire quello che una nuova prospettiva, che parte da un diverso punto di vista o da una nuova disciplina, potrebbe aggiungerebbe alla propria comprensione. In effetti, proprio con questa intervista, voi uscite dalla sfera giuridica, per interrogarvi sulle intuizioni delle neuroscienza cognitiva della lettura in grado di arricchire la vostra base di conoscenza. Bravi!

[2] M. Wolf, *Lettore, vieni a casa*, cit., p. 158.